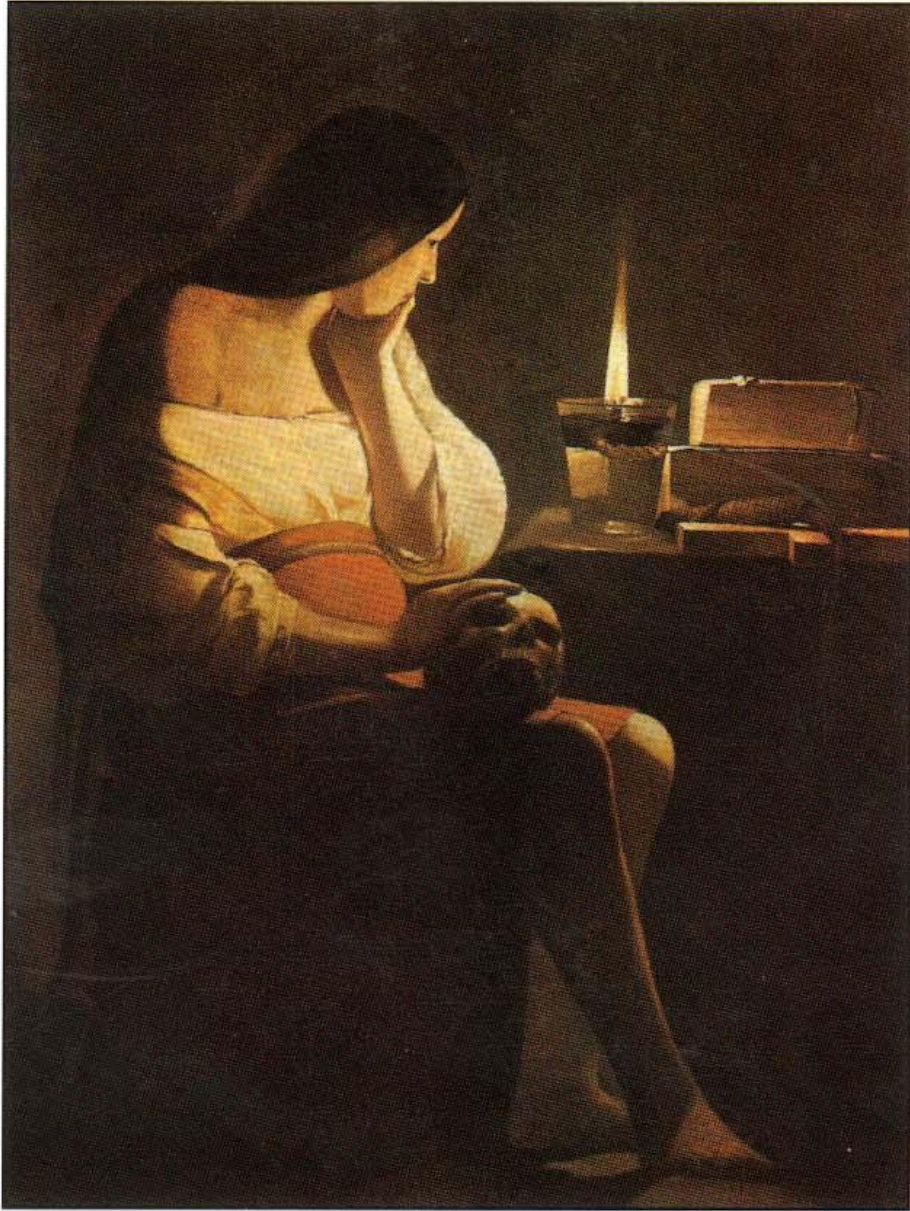


*Paola Pica*

# Il capro espiatorio



***Inedito***

**PAOLA PICA**

**IL CAPRO ESPIATORIO**

*romanzo*

**INEDITO**

Per ordinare questo libro contatta l'autrice  
nel Portale Manuale di Mari.

[www.manualedimari.it](http://www.manualedimari.it)

A mio padre

## Prefazione

Non sono mai stata in psicoterapia ma credo moltissimo nell'aiuto che essa può dare alle anime sofferenti. E' questo il motivo per cui ho voluto dare a questa mia storia l'aspetto di una lunga seduta d'analisi, a partire dal secondo capitolo.

Il primo costituisce l'antefatto, il fulcro da cui il bisogno di raccontarsi della protagonista si è generato.

Questa mia opera non è autobiografica, anche se molti dei particolari narrati sembreranno tali alle persone che mi conoscono e che mi onoreranno della loro lettura.

Ovviamente, la mia vita ha offerto molti spunti ed io me ne sono servita, assicurandomi così la verosimiglianza per la narrazione di alcune situazioni. Ne è un esempio il background culturale, voglio dire gli studi universitari, della protagonista; la quale, però, non ha molto di più in comune con me: non ci unisce neppure l'età, perché io sono abbastanza più in là di lei negli anni.

E' vero, la famiglia di Elena ricorda molto la mia, ma solo come composizione numerica, grazie al cielo... E a tale proposito devo dire che io non sarei sopravvissuta, se mi fossi ritrovata a vivere un'esperienza

familiare come la sua. Semplicemente, non ce l'avrei fatta.

Elena resiste e perdona perché è un personaggio della mia fantasia, plasmato secondo i miei fini narrativi, che volevano vederla alleggerirsi del suo doloroso fardello con l'aiuto del suo analista ma anche con la maturità datale dagli anni; sperando che questa mia costruzione della storia possa sembrare verosimile anche al Lettore.

Lei è migliore di me, perché io non avrei perdonato, pur conoscendo le ragioni psicologiche di determinate situazioni.

L'unica figura che abbia radici nel mio passato è quella del padre di Elena, anche se il mio era perfino migliore, perché ancora più consapevole delle proprie scelte e mai in balia di nessuno, neppure per cause nobili.

Questa figura vuole, comunque, essere il mio inno d'affetto e gratitudine a mio padre, alla cui memoria questo mio libro è dedicato.

Come dice Amos Oz, nella sua recente, e da me apprezzatissima autobiografia "Una Storia di Amore e di Tenebra", il "cattivo lettore" vuole sempre sapere quanto ci sia di autobiografico e quanto, invece, di inventato nella narrazione di qualsiasi scrittore.

La sua risposta è: "Tutto è autobiografia"; e aggiunge che, al contrario, il "buon lettore" mentre legge si ricava uno spazio che "non è quel terreno che sta tra lo scritto e il suo autore, bensì tra lo scritto e noi stessi".

E questa è anche la mia idea: ciò che conterà per me sarà la speranza di avere indotto il mio Lettore alla riflessione su quanto l'accaduto da me narrato avrà

smosso in lui di curiosità e desiderio di non incorrere negli stessi errori dei miei personaggi; o, molto più semplicemente, su eventi sicuramente verosimili di cui non sarebbe, forse, mai venuto a conoscenza.

E, a proposito del “Tutto è autobiografia” di Amos Oz, vorrei aggiungere che sono pienamente d’accordo con lui; in quanto, da adesso in poi, né io né il mio Lettore potremo mai più annullare dal nostro vissuto la conoscenza dei fatti da me narrati, cioè creati.

Questo è il significato e il potere della “fiction”, della finzione, che produce effetti del tutto reali su chi con essa viene a contatto.

Non potrò più annullare neppure il ricordo spiacevole delle cose negative che avrò narrato, come il marcio di questa famiglia “per bene”, per neutralizzare il quale Elena deve ricorrere ad un aiuto professionale, visto che quello affettivo le è stato negato e che la sua solitudine sembra essere assoluta.

Quando ci si mette di fronte alla pagina bianca, tutto, proprio tutto, anche le esperienze degli altri e le proprie fantasie, diventano parte della vita di chi scrive e di chi legge, anche se a posteriori.

Vorrei che nessuna famiglia si ritrovasse con uno spaccato di vita come quello che ho inventato e che ricorda tormenti psicologici e violenze familiari, anche se non fisiche, di film come “Festen”, del regista danese Thomas Vinterberg, del non lontano 1998.

Purtroppo so di avere scritto qualcosa di molto verosimile, alla luce dei fatti di cronaca a cui ci stiamo abituando e dell’informazione in campo psicologico che è ormai alla portata di tutti.

## Capitolo 1

“Come, come?... Continua. Questa idea del capro espiatorio non è male; direi che mi interessa un bel po’, mi intriga”.

Erano secoli che non lo sentiva interessarsi ad uno qualsiasi dei suoi argomenti, che sempre, immancabilmente, venivano liquidati da un “Ah, sì...” e dal silenzio che a questo seguiva, quando non ne scaturiva un litigio violento e totalmente privo di presupposti...la pura e semplice risposta ad una sollecitazione terapeutica e catartica, appunto.

Ma questo colloquio non avveniva nello studio di un analista.

L’idea del capro espiatorio non era certo sua o, meglio, non solo sua, anche se lei c’era arrivata da sola, attraverso il suo cammino solitario di dolore, il suo male di vivere.

I trattati di psicologia ne erano e ne sono pieni. Così le avrebbe detto di lì a poco il terapeuta con cui avrebbe confrontato questa sua supposizione, che, dopo il primo colloquio, sarebbe diventata una calma certezza, perché supportata dal sapere ufficiale.

Non era nuova a scoperte come questa. Le sue supposizioni erano spesso risultate conformi a teorie con-



solidate. E anche questo aveva sempre fatto rabbia a tutti, specialmente nella sua famiglia.

Che lei avesse ragione in qualche sua affermazione, per quanto ricordava, non era mai stato riconosciuto apertamente e serenamente da nessuno di loro, tranne che da suo padre, naturalmente...Magari tacevano, consapevoli del vecchio detto, ma di un bel “Hai ragione” non aveva memoria.

Ed Elena aveva, anche se da poco, superato i quaranta.

“Che intendi, quando dici “capro espiatorio”, espiatorio di che?”.

“E’ chiaro che mi sono servita, che si sono serviti, di un’immagine tratta dalla nostra cultura classica. Te la ricordi la capra sacrificale del liceo? Hai fatto lo scientifico ma hai studiato che gli antichi si ingraziavano gli dei con quel tipo di sacrifici. L’animale non aveva nessuna colpa ma gli uomini credevano che quello fosse il modo migliore per non lasciare nulla di intentato, di fronte ad un Volere imperscrutabile, che poteva punirli da un momento all’altro, per colpe commesse o chissà...magari tutto ciò aveva una funzione propiziatoria preventiva...la classica vittima innocente”.

“E mi dici che c’entra con la famiglia?...e malata, per giunta?”.

“C’entra come simbolo di una vittima designata, diciamo a caso, ma se vuoi ti dimostro che è un caso fino ad un certo punto, a far esternare in modo più o meno violento i bisogni di sfogo degli altri, apparentemente per colpe sue...ma non è così. Gli altri beneficiano della possibilità che il capro gli dà di sfogare

tensioni più o meno legittime e più o meno segrete, perché spesso inconfessabili, che altrimenti non potrebbero sopportare.

Le colpe da espiare non appartengono alla vittima innocente, ma gli altri devono crederlo, perché non sono in grado di accettare i propri problemi e responsabilità”.

“E questo capro si troverebbe solo in alcune famiglie, secondo te...”

“Ovvio. Perché dovrebbe servire ad una famiglia che funziona? Per espiare che cosa? E poi, il termine “espiatorio”, ovviamente, non calza completamente. E’ questione di tutto il concetto che c’è dietro il simbolo: insomma, un povero Cristo che non c’entra niente si ritrova sempre in mezzo alle beghe familiari, gli viene attribuita la responsabilità di colpe anche non sue e gli altri se ne stanno tranquilli e appagati dalla loro quasi perfezione comportamentale nell’ambito della famiglia; e lo odiano e criticano anche, come se non fosse uno di loro. La classica pecora nera, insomma...e tra pecore e capre...”.

“Da qualche cosa che hai detto ho capito che ti riferivi a famiglie “malate” come la nostra. Non è vero? E che volevi dire, quando hai affermato che le generazioni si ripetono, nel bene e nel male?”.

“Semplicemente che le tare genetiche si trasmettono di padre in figlio, e non solo quelle fisiche, anche quelle comportamentali; naturalmente, se non le si cura in tempo, ammesso che una tara, in quanto tale, si possa curare. Io, comunque, credo di sì. Per questo esistono le terapie familiari, no?”.

“Va be’...e che mi dici della nostra famiglia, se è questo che avevi in mente. Come la curi una situazione di merda come quella attuale, in cui siamo immersi fino al collo? Io ci ho rinunciato o forse non ci ho mai provato, tanto è inutile”.

“Ecco, appunto. E, basta che ti lascino tranquillo, sei sempre pronto a fare la parte di quello che non c’era e se c’era dormiva; oppure, se ti ledono o minacciano di lederti minimamente nella tua libertà d’azione, urli e minacci, accusando qualcun altro...il famoso capro, per esempio”, aveva detto lei, mordendosi la lingua immediatamente per averlo fatto. Ma non si era innescata nessuna miccia, fortunatamente. Lui appariva stranamente pensieroso.

“E chi sarebbe la capretta nostra?”.

“Io”.

## Capitolo 2

“Dottore, questo dialogo apparentemente calmo e scevro da tensioni avveniva la settimana scorsa, in macchina, tra me e mio fratello, che da circa dieci anni non parlavamo senza urlarci in faccia cose spiacevoli. So perfettamente che quel giorno c'erano ruoli ben precisi da recitare ed entrambi avevamo studiato il copione bene e ci eravamo ripromessi di rispettarlo al massimo.

Ecco perché mi ero pentita di avere fatto quell'osservazione sulla usuale condotta di mio fratello Rodolfo ed avevo temuto una sua reazione al mio abbassamento della guardia.

Lui, quel giorno, era investito del ruolo di “Buono”, che, nonostante tutto, accompagnava sua sorella a un appuntamento medico di importanza vitale. Io, che non amo chiedere ma ero impossibilitata a guidare, ero dovuta ricorrere a lui, dopo tre telefonate fatte ad altre persone, per chiedere di essere accompagnata: ero “Dipendente”, in questa pantomima, e dovevo essergli riconoscente.

Lui era pronto a fare del suo meglio per aiutarmi, ma che io stessi bene attenta a pesare le parole, perché ero io che avevo bisogno di lui. E tutto il suo atteggiamento

mento, il linguaggio del suo corpo, lo dimostrava. E' vero, stava guidando, ma non mi ha mai rivolto uno sguardo, mentre faceva le domande sul capro espiatorio o sulla nostra famiglia...il suo viso, non posso dire i suoi occhi, aveva un'espressione remota, assente, come se parlasse di una questione di lavoro. Ma sapevo che era interessato.

Niente di diverso dal modo di fare di una delle mie sorelle, la grande, che dopo circa dieci anni, anche lei nei panni di "Buona", si è presentata l'altro giorno a casa mia, con i fiori in mano, a fare visita alla sorella invalida, fisicamente invalida, finalmente. Perché delle ferite e contusioni dell'anima non se ne è mai interessata, pur essendone a conoscenza perfettamente".

"Mi dica; non ho voluto interromperla prima ma lei mi ha appena ripetuto che da circa dieci anni non c'era un comportamento fraterno tra lei e i due fratelli che mi ha nominato. Ho capito male?"

"Assolutamente no, Dottore. Dieci anni, forse nove...da quando nostra madre era stata ricoverata per un periodo più lungo del previsto, mettendo a soqquadro le organizzazioni personali e familiari di tutti noi figli. Proprio dal ricordo di questo fatto è scaturita la mia decisione di ricorrere al suo aiuto professionale...Lo so che lei trova del tutto normale che il pensiero proceda per associazione di fatti non solo simili ma anche totalmente opposti, che proprio per questo divergere si richiamano a vicenda nella nostra memoria, ma il ricordo di quei giorni mi ha dato un dolore troppo grande ed ho temuto di non farcela a riviverli da sola".

“Allora provi a parlarvene. Poi torneremo sulla storia del passaggio in macchina, se vuole”.

“Non c’è molto da aggiungere riguardo a quella conversazione con mio fratello in macchina, tranne che, sommandosi alla visita di Lorena e dandomi altri spunti di riflessione dolorosa sulla mia condizione di capro espiatorio all’interno della nostra famiglia, mi ha spinto a farmi aiutare da lei...Dei due episodi così recenti mi ha colpito l’affinità dei ruoli che i miei due fratelli si erano imposti di recitare con me, cioè di “Buono” e di “Buona”; ma il motivo del mio dolore insopportabile è stato il ricordo di quei giorni in ospedale da mia madre. La diversità della sua condizione dalla mia attuale mi ha fatto desiderare di farla finita l’altra notte...so che non devo farlo.

Quando lei stava male, tutti noi eravamo là, nella sua stanza, chi più assiduamente e chi meno...ma c’eravamo tutti...non era mai sola. Ecco la grande divergenza che ha unito le due situazioni nella mia mente: la nostra compagnia filiale riusciva a lenire la sua sofferenza; io, invece, sto affrontando la mia in totale solitudine, elemosinando un passaggio in macchina verso l’ospedale e ricevendo una visita formale da una di loro”.

“Capisco il suo dolore nell’associare il suo momento attuale a quello di una situazione affine già vissuta. Come lei ha detto, è del tutto naturale, anche se questa affinità ha però prodotto comportamenti diversi da parte delle stesse persone...Ma mi dica, perché parlava di capro espiatorio con suo fratello? Mi sembra di

capire che lei si sia sentita tale, non so ancora per quali motivi, anche in altre circostanze familiari...”.

“Sì. Le ho detto poco fa che il ricovero prolungato di nostra madre aveva compromesso le varie routine quotidiane di noi tutti; ma il fatto che io facessi riferimento, in quei giorni, alle “nostre” organizzazioni familiari, mi aveva messo in una situazione quasi di scherno da parte di qualcuno di loro.

...Organizzazioni familiari. Fino ad un certo punto, familiari. Non tutti di noi avevamo una famiglia...e quindi, nella mente di quelli che ce l’avevano, tanto disagio non si sarebbe dovuto creare; perché chi non l’aveva, una famiglia, poteva e doveva prestarsi di più, come avevo, appunto, fatto io, di mia spontanea volontà.

Che mi era preso, il penultimo giorno di degenza di nostra madre, a dichiarare che avevo bisogno di un pomeriggio libero, dopo più di quaranta giorni che non chiedevo libere uscite, mentre loro, ad onor del vero, si alternavano comunque con i loro turni di visita? Per alcuni di loro, poi, era stato anche scomodo trovarmi sempre là, a rovinare i loro momenti di intimità con Mamma; ma era stato gioco forza e avevano dovuto fare buon viso a cattivo gioco.

Non mi rendevo conto, forse, che gli unici impegni degni di nota sono e saranno sempre quelli di chi ha una famiglia sulle spalle? Cosa volevo che importasse loro qualche futile commissione o banale intralazzo di una single, visto che la parola “zitella” non va più di moda e che, dopo tutto, a me non si può e non si pote-

va applicare, visto che uno straccio di marito per due anni l'ho avuto?

La goccia che allora fece traboccare il vaso, nella nostra già più che precaria relazione di fratelli, era stata proprio quella mia richiesta inopportuna, quel penultimo giorno in ospedale. Avrei dovuto essere più diplomatica e reggere ancora per quarantotto ore o giù di lì; e la discussione con esito violento con mia sorella (quella dei fiori) non ci sarebbe stata.

(...)



## Capitolo 4

“Dottore, mai come in queste lunghe giornate che sto trascorrendo da sola, dopo questo incidente, ho rivisto scorrere davanti a me gran parte della mia vita...”.

“Mi sembra del tutto normale che ciò le accada adesso, in un momento in cui ha dovuto fermarsi, non perché avesse voglia di riflettere, ma per cause di forza maggiore. Mi ha detto più di una volta che ha un ritmo di vita molto veloce, un po’ caotico anche. Forse non ne ha avuto mai il tempo. Non è d’accordo con me su questo?”.

“Sì, assolutamente...ma il fatto è che fa male...un male da cani...”.

“Ripensare alla propria esistenza può essere bello o brutto : lo sappiamo tutti; dipende dal tipo di ricordi che ci portiamo dentro. Sarebbe saggio sforzarsi di accettarli in toto, come nostro spaccato di vita che ci siamo formati vivendo, non crede?”.

“E’ vero...ma, non avendo mai avuto il tempo per soffermarmi su questo tipo di riflessioni, non ero preparata...sto troppo male...ecco perché sono con lei, lo so “.

“Lei mi stava parlando della sua infanzia e dei suoi fratelli: deve convenire con me che ognuno di noi, a meno che non sia figlio unico, ha ricordi simili. Forse

è la nostalgia di quell'età che gliela fa vedere così problematica, come se qualcosa fosse andato storto e lei non l'avesse potuta godere appieno. In questo momento così doloroso, lei vorrebbe forse trovare a tutti i costi il motivo iniziale, remoto, della sua sofferenza di persona sola. E sta scavando dentro di sé e dentro la vita dei suoi fratelli, per trovarlo. Il nostro guardare alla propria infanzia spesso non corrisponde alla realtà veramente vissuta.

In modo totalmente opposto, a volte l'infanzia viene idealizzata e ricreata come qualcosa di idilliaco, scartando dalla scena tutti gli elementi negativi, come potrebbero essere i litigi dei propri genitori, che a quell'età ci facevano soffrire troppo e che poi, per nostra autosalvezza mentale, abbiamo rimosso. Dipende dal temperamento della persona, oltre che dalle circostanze che ci fanno riaffiorare i ricordi. Ma continui, anche se le fa male. Adesso non è sola ed è qui per parlare”.

“Come dicevo poco fa, in questi giorni ricostruisco passo passo tutti i motivi che hanno minato le basi su cui si è fondato il nostro nucleo familiare, in cui mio padre, senza volerlo scusare a tutti i costi, ha avuto il classico ruolo di apparente autorità maschile, come conviene nella nostra società, ma gestita da dietro le quinte da quella creatura fragile e sottomessa che era sua moglie.

Era questa che, con i suoi silenzi addolorati per torti che potevano essere più o meno reali, ma comunque per lei quasi insostenibili, se non in nome della sana condotta di una moglie timorata di Dio, esercitava un potere di certo più forte di quello di lui,

nell'andamento della casa e nell'educazione di noi bambini, poi adolescenti e così via.

Per fortuna però, e credo di dire una cosa scontata, l'educazione che si impartisce reca frutti a seconda della sensibilità con cui si incontra...o si scontra, è forse da dirsi nel mio caso.

Io, infatti, sono figlia di mio padre in tutto, forse fino a tal punto che ho spesso pensato si sia sentito sempre responsabile della nascita di questa sua terza figlia, il cui disagio era conosciuto solo da lui (di certo non noto o volutamente ignorato da sua moglie) e, comunque, costituiva una sorta di patto che lo legava a lei, la sua piccolina.

Io ero figlia di mio padre anche, e soprattutto, nell'esigenza di dire le cose, di chiamarle con il loro nome e di difendere le mie scelte fino in fondo.

Lui aveva visto germogliare e crescere in me, più che negli altri, questa "sua" piantina di fiero orgoglio di esserci, sempre e comunque, anche se gli altri preferivano mezzi più pacati e silenziosi.

Ecco perché a volte c'erano scontri verbali violenti anche fra lui e me, cioè con questa parte del sangue del suo sangue: perché eravamo uguali, anche nei momenti in cui, con me ormai cresciuta, avevamo e difendevamo punti di vista diversi.

Di solito, però, a differenza di sua moglie, lui non vedeva niente di male nella mia esuberanza riflessiva, anzi gli piaceva che volessi imparare l'alfabeto Morse su quella che era stata la sua attrezzatura da marconista durante la guerra; che volessi essere una girl-scout; che volessi far parte della squadra di mezzofondo: la

sua piccoletta aveva una grande resistenza fisica, oltre che una notevole forza di volontà; era il suo “Peperoncino”.

Solo Dio sapeva quanto lui fosse orgoglioso di me...sono quasi sicura che neanche mia madre ne fosse pienamente a conoscenza...lei che non vedeva uno solo dei miei interessi che le ho appena elencato come qualcosa di adatto ad una ragazzina “per bene”.

Mio padre non mi ha mai confessato questo suo orgoglio; ma io l’ho sempre saputo...meglio non scatenare gelosie e rivincite...meglio tenerlo per sé e per me: era il nostro segreto mai detto, mai espresso a parole, neppure fra noi due.

Di tutt’altro tipo i metodi di persuasione e di punizione di mia madre, che ci privava del bacio della buona notte, se eravamo stati “cattivi”, fino a che non chiedevamo scusa.

Come le ho detto, so che il terreno su cui cadono i semi dell’educazione può essere diverso e, per me, che non ero capace di girarmi dall’altra parte e rimandare il problema al domani, quella era una vera tortura psicologica, a differenza, forse, dei miei fratellini, a giudicare dalle reazioni individuali.

La mia indole era incline a ragionare, anche a prendere fuoco subito per un problema, ma avevo bisogno del contatto, qualche volta anche dello scontro, fin da bambina, e non sapevo come reagire e agire con indifferenza... Magari lo sapessi oggi...

Non ero quindi in grado di superare una notte insonne, per via di quel bacio negato.

Già me ne vedevo sottrarre troppi durante il giorno, se non di baci, di gesti e parole di lode e permessi, che

non venivano però negati ai fratellini più grandi, per qualche oscura ragione.

L'unica giustificazione fornita da mia madre era sempre quel suo "perché sei piccola", che mi faceva sentire così diversa non solo dai miei fratelli ma anche dalle mie amichette, che si vedevano elargire privilegi proprio in nome di quel fatto.

Io non potevo sapere di essere non solo piccola, ma di esserlo anche in una situazione eccessiva da sopportare per mia madre, che di piccoli ne aveva già due da accudire e da amare, quando le riserve personali d'amore non erano poi infinite, per tante ragioni, troppo gravi per essere capite non solo da me ma anche e, soprattutto, da mia madre stessa... Così, chiedevo scusa, dopo mezz'ora, forse un'ora, passata a rigirarmi nel mio letto...anche se saltava agli occhi perfino di noi bambini che la presa di posizione di nostra madre era stata eccessiva, per le nostre piccole marachelle.

Una volta avevamo anche sentito Papà dirle: "Dai, non fare così..."; ma forse i nostri genitori parlavano d'altro, secondo Loretta e Rodolfo.

...E ricevevo quel bacio che mi permetteva di dormire, perché voleva dire che Mamma mi voleva bene.

Adesso capisco tutte le motivazioni, ma le assicuro che era duro sentirsi in colpa, ripromettersi ogni volta di non farla più inquietare e poi ricaderci, senza sapere né come e né perché... Sì, perché il motivo non mi era mai chiaro, in quanto il giorno prima, magari, gli altri due avevano fatto la stessa cosa...e non era successo niente.

Adesso so che per mia madre l'educazione era "educazione" e bisognava esercitarla, anche a costo di qualche sofferenza da parte dei più sensibili, o forse di tutti... Come quando, più grandicella, avevo risparmiato per tanto tempo tutte le mie paghette mensili, aspettando con ansia di raggiungere la somma che mi avrebbe consentito di comprarmi quel paio di sandali che mi facevano sognare, così luccicanti e azzurri.

Ho sempre amato capi d'abbigliamento e calzature molto femminili e in questo momento provo tenerezza per quella ragazzina di undici o dodici anni che ero allora, che già pregustava il momento in cui avrebbe mostrato quei sandali da sogno alle sue amiche. Le assicuro che erano adatti alla mia età e che, quindi, ciò che sto per raccontarle non fu dovuto alla scelta di un oggetto non appropriato a me.

Ero tornata a casa raggiante, dalla mia "spedizione" aspettata e assaporata per tanto tempo, pensando che il frutto di tanti sacrifici sarebbe stato una sorpresa gradita per mia madre, che, per una volta forse, mi avrebbe reputata degna di lode e di essere additata ai fratelli più grandi come esempio di vita.

...Ma perché quella faccia scura alla sola vista della scatola da scarpe? E perché quel tono da inquisizione nelle parole "Che cosa hai fatto?"? Che cosa c'era di sbagliato anche questa volta? Mi era stato inculcato il valore del denaro e del risparmio fondato su piccole rinunce, con un'insistenza quasi calvinista...e adesso?

Quei sandali meravigliosi mi furono sequestrati, perché comprati senza il permesso di farlo, che forse non sarebbe stato negato. E mi furono riconsegnati quando

il mio piede, che ancora cresceva in fretta, non era più in grado di calzarli.

Mio padre non l'avrebbe mai fatto. Non lo crede anche lei, Dottore?

“Elena, non chieda sempre il mio parere. Io sono qui per ascoltarla, aiutandola a trovare il bandolo della matassa del suo dolore che l'ha portata da me. Continui a parlare, senza timore che io la giudichi. Ogni dolore è legittimo e abbiamo tutti il dovere verso noi stessi di eliminarlo o almeno di lenirlo; da soli, se ce la facciamo, o facendoci aiutare”.

## Capitolo 5

(...)

Serena (così avevano chiamato mia madre, a dispetto di come la vita avrebbe lavorato sulla sua anima e sulla sua personalità) aveva sicuramente conosciuto l'amore materno...ma per troppo poco tempo.

Quando sua madre era morta, lei non aveva ancora compiuto otto anni e suo padre, mio nonno, era dovuto ricorrere alla collaborazione delle sue sorelle, per tirare su lei e i due fratellini di poco più grandi.

Le tre zie erano state un surrogato abbastanza amorevole del grande amore perduto dai piccoli ma avevano le loro famiglie di cui preoccuparsi, meno una, la suora.

Serena e i suoi fratelli erano stati “adottati a ore”, come dicevano con un sorriso amaro i due maschietti, da questa o quella zia e spesso sapevano all'ultimo momento, uscendo da scuola, dove avrebbero pranzato, fatto i compiti e, forse, cenato e dormito. Andavano a casa di quella che si sarebbe fatta trovare fuori del portone ad aspettarli, compatibilmente con i propri impegni familiari concertati con le altre durante la mattinata.

C'era subito stata una grande manifestazione di collaborazione, un grande accordo nell'estendere i propri nuclei familiari fino ad inglobare i tre sfortunati nipoti. Questa sicurezza della presenza di una di loro fuori



della scuola costituiva, comunque, una certezza nelle tre giovani vite così provate.

Anche la zia suora si alternava con le sorelle nei turni ma, a differenza di queste, pur avendo più disponibilità di tempo, non poteva offrire ai nipoti il caldo di mura domestiche, perché non possedeva una casa, in quanto viveva nel convento di zona del suo ordine.

Oltre a questo, non era in grado di confrontarsi con i problemi dei due ragazzi, ormai adolescenti.

Pur essendo desiderosa di collaborare, la donna espresse alle sorelle le proprie perplessità, suggerendo anche di tenere conto del fatto che i due si sarebbero trovati a loro agio con i cugini coetanei e, quindi, con le loro famiglie.

Si dichiarò più che disposta a prendersi l'onere dell'educazione di Serena anche a tempo pieno ed aggiunse che ne aveva già parlato con la Madre Superiora, la quale le aveva dato piena autonomia di decisione riguardo all'accogliere la bambina solo durante il giorno o a trattenerla anche a dormire.

Dopo neppure un mese dalla morte della mamma, Serena si ritrovò a vivere, durante la settimana, nel collegio femminile annesso al convento di appartenenza di sua zia, tornando a casa il sabato pomeriggio, da suo padre e con i suoi fratelli; ma era diventata un'educanda.

In fatto di religione mio nonno, il padre di Serena, non era mai stato particolarmente praticante ma non ebbe niente in contrario al riguardo; fu anzi molto riconoscente a sua sorella, perché non si era sottratta a questo compito familiare di aiuto fraterno.

Pensava che lei, anche se suora, sarebbe certo stata in grado di seguire Serena più di lui, sempre occupato dalla professione. Rimase, però, molto presente nella vita dei tre figli. Non si risposò mai e, dopo una decina d'anni, se li riprese in casa in modo permanente, visto che ormai erano in grado di badare a se stessi anche in sua assenza.

Almeno, riprese i due ragazzi, perché Serena sarebbe arrivata un po' più tardi, non avendo voluto deludere la zia, la quale, se non poteva vederla prendere i voti, almeno voleva che si diplomasse.

Quando mia madre lasciò il collegio per tornare a casa, aveva quasi venti anni ed era passata attraverso l'esperienza di quel luogo, che le aveva dilaniato l'anima: l'aveva salvata l'intervento di uno dei fratelli, più legato a lei dell'altro, che l'aveva convinta ad uscire e ad affrontare il mondo, prima di credere ciecamente che fosse cattivo e pieno di pericoli. Aveva rischiato di rimanervi reclusa per tutta la vita, dopo che quel luogo le si era proposto, unito all'amore della zia, come un porto di pace dopo il dolore per la morte della mamma.

Suo fratello aveva vanificato tutto l'impegno della zia a guadagnare un'anima a Dio.

Serena si riaffacciò al mondo, con l'anima segnata dall'imprinting delle forti pressioni di carattere religioso fattele durante tutta l'adolescenza: un misto di non-amore terreno e di quasi disgusto per la promiscuità dei sessi che spesso questo comporta. Promiscuità giustificata solo dalla procreazione nel matrimonio: quale altro, oltre a quello di moglie, sarebbe potuto essere il ruolo di una donna che aveva rifiutato

di donarsi alla vita contemplativa e di preghiera? Lo stato di “single” non l’aveva neppure sfiorata come idea.

Il Cattolicesimo più trito aveva mietuto una delle sue tante vittime, dilaniando un’anima, che si sarebbe trovata sempre un po’ fuori posto nel vivere normale.

...Ma Serena era bella e niente del suo aspetto tradiva i suoi turbamenti. Mio padre se ne innamorò a prima vista, quando, dopo un pranzo domenicale a casa di amici comuni, la vide sedersi al pianoforte e la sentì suonare, come si addiceva ad una ragazza di buona famiglia, che era stata educata in collegio.

Quando lui chiese formalmente la mano di Serena al padre di lei, questa, che pure era attratta da lui, pensò immediatamente con disagio al fatto che un fidanzamento l’avrebbe condotta, naturalmente, al matrimonio e allo scambio sessuale che questo avrebbe comportato.

Ma si sposò, perché la Chiesa benediva l’unione tra un uomo e una donna e la nascita di figli; e promise di tenere fede ai voti matrimoniali e di rendere felice, per quanto avrebbe potuto, suo marito.

**PAOLA PICA**

*Il capro espiatorio*

### **La Recensione di Nicla Morletti**

E' questo lo spaccato di una famiglia all'apparenza "per bene", ma che nella verità dei fatti nasconde cose non certo belle, con tormenti psicologici e violenze, anche se non fisiche, come le definisce l'autrice, da film come "Festen" del regista danese Thomas Vinterberg, del non lontanissimo 1998. Ma certe volte i dolori psichici, le ferite della mente e del cuore, sono più laceranti di quelle fisiche. Così Elena, la protagonista, per neutralizzare il dolore inflittole dalle famiglia, dato che le è stato negato l'aiuto affettivo, deve ricorrere ad un aiuto professionale. Scrive l'autrice: "Non sono mai stata in psicoterapia, ma credo moltissimo nell'aiuto che può dare alle anime sofferenti. E' questo il motivo per cui ho voluto dare a questa mia storia l'aspetto di una lunga seduta di analisi".

Un gioco sottile di flash – back e anticipazioni danno vita ad una "trama leggera di uno spaccato di vita che sembra svolgersi man mano che lo leggiamo, in tappe quasi quotidiane che, invece, coprono lunghi lassi di tempo.

Un romanzo che induce alla riflessione con le dolenti note di una famiglia, come tante, dei nostri giorni.



**MANUALE DI MARI EBOOK**

[www.manualedimari.it](http://www.manualedimari.it)